

Intervista

ADAPT

Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni industriali

In collaborazione con il Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi

Dialoghi con l'Accademia

a cura di Eliana Bellezza e Maria Teresa Cortese

A colloquio con il Prof. Franco Riva, Università Cattolica di Milano

Franco Riva è professore di Etica sociale e di Filosofia del dialogo presso l'Università Cattolica di Milano. Negli ultimi anni si è dedicato, tra le altre cose, alla ricerca dei nodi valoriali implicati nel discorso sul lavoro, evidenziandone la ricaduta in termini sociali (cfr. *Idoli della felicità. Lavoro, festa e tempo libero*, Città Aperta, Enna, 2006). In modo particolare ha focalizzato la sua attenzione sul concetto di partecipazione (cfr. *Partecipazione e responsabilità*, Città Aperta, Enna, 2008; *Ripensare la solidarietà*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009) quale fondamento per un modello di convivenza democratica e per la costruzione di rinnovate relazioni lavorative, anche in senso cooperativo.

Professore, la 46° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani ha posto al centro del dibattito la definizione di "Un'agenda di speranza per il futuro del Paese", quasi una contraddizione in questo periodo di crisi, dove prevalgono visioni pessimistiche e antagoniste. In che modo la speranza può tornare al centro del dibattito sociale, così da essere il riferimento per un'azione concreta?

Sprofondati nella crisi economica, e prima ancora

morale e civile, non c'è nessuna contraddizione a parlare di speranza. Naturalmente a patto di non farne né un'esortazione spicciola per i tempi difficili, né tanto meno una prospettiva vagamente utopica, facce poi della stessa medaglia: le pie esortazioni non incidono, e vanno a braccetto con l'utopia sfuggente. La crisi è invece il momento della speranza. Si spera per ciò che ci dispera. Per capire la speranza bisogna girare la testa verso il disastro delle nostre convivenze: verso ingiustizie troppo tenaci, verso promesse mai mantenute, verso paradisi in terra troppo facili. La speranza sorge sempre al contrario, matura nella sofferenza.

Lavoro e speranza ne *Il Secolo Breve* del novecento sono stati intimamente uniti, sovraccaricando l'attività lavorativa di un valore ideologico e salvifico. Le conseguenze di una simile impostazione non sono state di poco conto nella regolamentazione dei rapporti sociali, sia nel passato sia, ancora, ai nostri giorni, soprattutto in Italia. Oggi si assiste a una situazione inversa. Al lavoro si guarda con sospetto, più come a una mera necessità che a un valore. Com'è possibile recuperare la dimensione profondamente uma-

na e valoriale dell'attività lavorativa?

Il lavoro non preoccupa solo la vita delle persone, ma contribuisce a realizzarla. Eppure, nei modi a prima vista innocui con cui si parla spesso del lavoro serpeggiano troppi sospetti e fraintendimenti: chi lo considera ancora un mezzo di sussistenza, chi ne fa la soluzione di ogni problema. Con un po' di coraggio dovremmo sbarazzarci del linguaggio corrente che ama ritornelli stantii come "il lavoro non è tutto", "c'è dell'altro", "servono limiti". L'umanità del lavoro si recupera prendendo finalmente le distanze: incriminare le riserve e i disprezzi sottili che passano nel nostro linguaggio; recuperare in modo sereno e positivo il rapporto tra la persona, la sua esistenza e il lavoro.

La crisi del lavoro come valore si acuisce soprattutto nei confronti dell'attività manuale. In Italia si è di fronte al paradosso di giovani senza occupazione accanto ad aziende, soprattutto artigiani e bottegai, che non riescono a trovare lavoratori specializzati. Dove nasce un simile discredito verso il lavoro manuale? Perché la figura dell'*homo faber* oggi non è più riconosciuta nella sua profonda dimensione valoriale?

Il discredito sull'*homo faber* ha una lunga storia, e si rafforza con la crescita della tecnica. Prende origine dal rifiuto del corpo. Finché la persona resta disincarnata, finché non si affronta sul serio l'essere al mondo, finché si contrappongono la dimensione mentale/spirituale e quella corporea, le diffidenze cresceranno. Il discredito sul lavoro manuale dipende dalla cultura, e quella di internet lo prolunga; dipende anche dalla scarsa considerazione e da un indegno trattamento sociale.

Un altro elemento che è stato ripreso durante la Settimana Sociale dei Cattolici è il tema del lavoro e della partecipazione. La riforma Biagi agli inizi di questo millennio ha scommesso molto su una ridefinizione delle relazioni industriali in chiave partecipativa e non più conflittuale-antagonistica, istituendo, ad esempio, gli enti bilaterali quali luogo privilegiato per il confronto tra le parti sociali. Quali sono, secondo Lei, le potenzialità di una visione partecipativa del lavoro? Può essere questa la chiave di volta per

un'agenda di speranza concreta?

Lavorare significa collaborare e partecipare. Grazie al lavoro crescono le logiche cooperative e di solidarietà. Attraverso la partecipazione si riscattano in senso democratico i luoghi e i rapporti di lavoro. La democrazia vive nei suoi luoghi e, tra questi, il lavoro non è certo l'ultimo. Più il lavoro è parcellizzato, più individualizzato, meno partecipato e meno sicuro, più precario, tanto più la democrazia ne risente e rischia di trasformarsi, a maggior ragione nei momenti di crisi, in una guerra di tutti contro tutti.

Il lavoro assume oggi una dimensione sempre meno collettiva, il che pare favorire una rivalorizzazione della persona e della sua profonda unicità anche nella dimensione lavorativa. Tuttavia, c'è chi vede in questa perdita di peso del "collettivo" un ritorno indietro al passato. Quali sono i rischi e quali le possibilità, secondo Lei?

L'alternativa al collettivismo non è l'individualismo, così come quella al marxismo non è il liberismo, ma la persona nella sua singolarità e nel suo rapporto con gli altri. Il venir meno della dimensione collettiva non equivale a un recupero automatico di senso del lavoro, che si smarrisce altrettanto bene nelle collettività invadenti, nelle organizzazioni alienanti, nell'anonimato come pure nelle concezioni individualistiche e privatistiche. Dove collocare poi certe logiche aziendalistiche, sul lato del valore dell'individualità o su quello di collettivismi padronali? I rischi e le possibilità perciò coincidono. Creatività del lavoro non significa performance solitarie. Socialità non significa collettivismo.

Da ultimo, la questione lavoro-bene comune. Il mondo cattolico a Reggio Calabria ha insistito molto, secondo le indicazioni della dottrina sociale della chiesa, sul non perdere di vista la costruzione di un bene che sia il più possibile inclusivo. In che modo, l'attività lavorativa può contribuire in questa direzione?

Il bene è comune se è di tutti e per tutti. Niente come le situazioni di crisi si lasciano andare al pericolo di una confusione tra bene comune e bene su-

periore, che annulla la persona, e a cui sacrificare a turno questa o quella categoria sociale. Il bene comune si prepara nel tempo, esige progetto e pazienza della costruzione, intelligenza delle situazioni, denunce profetiche e tempestive, non generiche, né astratte, né opportunistiche. Il lavoro contribuisce in vari modi all'inclusione: nello stile collaborativo; nella creazione e nell'offerta di lavoro; nel cambio delle generazioni; nella parità dei sessi; nelle politiche di promozione, anziché di pirateria e di depressione; nelle pratiche di democrazia. Senza lavoro, o con il lavoro offeso, sarà quasi impossibile educare al bene comune. La dignità del lavoro, la sua serenità, la sua giustizia, la sua condivisione, il suo equilibrio, la sua speranza: sono già bene comune.

* Intervista realizzata da Umberto Buratti, dottorando di ricerca della Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e diritto del mercato del lavoro di Adapt e del CQIA, Università degli Studi di Bergamo.